

NEL SUO NUOVO ROMANZO il pesarese Paolo Teobaldi dà voce a Tilde Manentini, infermiera nell'ospedale psichiatrico dal 1938 al 1978: quarant'anni con la pazzia «di dentro» e con quella di fuori

di Michele De Mieri

Dai tanti angoli della provincia italiana arrivano ancora storie esemplari, racconti di un'Italia che si è più volte smarrita e altrettante volte ritrovata tra povertà, monarchia, fascismo, guerra, mezzadria, fabbrica, comunismo, democrazia cristiana, emigrazione, benessere. Nuove e vecchie paure, opportunismi misti a sinceri slanci ideali occupano il racconto di quella vicenda novecentesca che è il farsi moderno delle diverse regioni del nostro paese. A presidiare una di queste piccole aree è il sessantenne pesarese Paolo Teobaldi. Come già in altri suoi precedenti libri, Teobaldi ci racconta una porzione della sua terra, la parte delle Marche settentrionali stretta tra la Romagna e la Toscana. Dopo il presente del precedente *La badante*, è al secolo passato che Teobaldi si dedica ora con il

Scene da un manicomio di provincia

Il mio manicomio, racconto in prima persona di Tilde Manentini, nata nel 1920, che, abbandonata anzitempo e contro voglia la scuola, dal 1938 al 1978 presta servizio come infermiera nel manicomio «in fondo al corso»: quarant'anni con i matti di dentro e con altre forme d'impazzimento del fuori. È un monologo misurato lungo un'intera esistenza, il racconto di una giovane donna figlia di una madre essenzialmente bigotta e intimidita dal mondo e di un padre che non ha conosciuto. Le dicono che è morto in guerra a Caporetto, ma le date non coincidono: scoprirà, ancora bambina, che suo padre sta in carcere a Capraia, condannato all'ergastolo per aver ucciso un fattore che lo voleva cacciare dalle sue terre. Tilde ha anche un fratello, che presto partirà per l'Argentina e che rimarrà di fatto a lei sconosciuto anche dopo il suo ritorno. La povertà è la spiegazione che più spesso Tilde dà delle follie dei matti. Troppe le privazioni che la vita ha riservato a tanti di quei contadini sporchi e affamati che altri parenti portano al batuscio: la portamuro trabocchetto per l'internamento forzato dei pazienti. Ma poi più volte ci dice «che a far diventare matti c'è un mistone di cause, una mistanza avrebbe detto mia madre» e che pure certi benestanti vengono portati all'ex forza dei Duchi della Rovere, perché di quelli che perdono la ragione il mondo non sa che farsene e i parenti se ne vergognano, al di là della gerarchia sociale.

Il mio manicomio
Paolo Teobaldi
pagine 187
euro 15,50
edizioni e/o

Dal microcosmo di dolore del manicomio, la voce di Tilde finisce per raccontare tutta un'Italia di provincia furba, perbenista, sessuofoba, eternamente a metà strada tra commedia e tragedia. La cartellata dei personaggi che Tilde passa in rassegna è lunga e assai efficace: dall'«Elettricista», ovvero uno dei primari affezionato praticante dell'elettroshock, alle suore - dalla più carogna a quella dolcissima - ai dottori, ai degeni divisi tra uomini e donne e tra Tranquilli e Agitati. Poi c'è la sua vita, la famiglia, con il marito Delfo e la figlia Fioriana, ma è in quel manicomio che Tilde sembra più a suo agio. Quarant'anni saturi dell'odore di disinfettanti che si concludono con la pensio-

ne, in contemporanea all'applicazione della «legge Pazzaglia», come la chiama Tilde, un po' scherzando un po' marcando una reale diffidenza verso l'approccio di liberare tutti i matti. Dove andranno quelli che non vuole nessuno o che non hanno nessuno? Se lo chiede spesso l'infermiera di lungo corso e, quando ormai in pensione e vedova prende la via in fondo al corso, scopre che il degrado e la pazzia non sempre si cancellano per legge. La biografia di Franco Basaglia (1924-1980) più o meno coincide con quella immaginata da Teobaldi per la Tilde: ma non sono due maniere contrapposte di pensare il reinserimento dei malati di mente nella vita sociale. *Il mio manicomio* dà conto di una possibile biografia di un'italiana straordinaria per altruismo e ironia, un percorso che la lingua adotta da Teobaldi - con tanto di dizionarietto a margine - prescolare, autodidatta e con forte echi della parlata orale rende molto convincente, vicina.

NARRATIVA/1 «Olimpo» di Umberto Piersanti
Ti racconto la favola dell'Occidente

È una favola pedagogica il nuovo romanzo di Umberto Piersanti, scrittore più conosciuto in campo poetico dove ormai ha consolidato un ruolo che lo colloca tra gli autori più significativi della nostra poesia contemporanea. Una favola, e anche un romanzo nel romanzo, come *Amore e Psiche* nell'*Asino d'oro* di Apuleio, che Luca, un docente universitario-scrittore di «cinquant'anni e abbastanza di più», racconta a Elisa, una ragazza molto più giovane incontrata a un festival letterario, con cui ha un'effimera storia sentimentale. Luca, piuttosto fallito sia come insegnante che come scrittore, ha però una grande passione per

i boschi e per la natura, per i luoghi e per la storia: cuore e ragione, amore e conoscenza sono per lui ugualmente intensi, sono una sola cosa. Cerca con questa ragazza un dialogo che però è impossibile perché Elisa ha un rapporto ideologico col mondo e non è in grado di rispondere alla passione e alla consapevolezza del suo attemptato amante. Raccontarle una favola è l'estremo tentativo di Luca di comunicare con Elisa. La favola è ambientata nell'antica Grecia, nei dintorni del monte Olimpo, e ha per protagonisti due uomini che si conosceranno solo alla fine sul mitico monte degli dei. La passione di Luca si scinde in quella di Anticlo, che è desiderio di conoscenza, e in quella di Laodoco, che è desiderio di azione, di gloria. Essi sono ambedue esposti frontalmente al mondo, ai suoi piaceri e alle sue tragedie (morti, terremoti, violenze, guerre ecc.). Sono aperti - questo vuole dire Luca a Elisa - e pur nella loro fragilità sono capaci di sfidare certe credenze umane, come quella che gli dei abitino la cima di quel monte che hanno sempre davanti ai loro occhi. Ambedue vogliono sapere, vogliono sapere. Luca racconta a Elisa la favola dell'Occidente, la favola di noi, ma Elisa non ascolterà, sorda a tutto ciò che non fuoriesca dalla radio che porta sempre con sé. Se nella cornice prevale il dialogo, o meglio il non dialogo tra i due protagonisti, e la polemica viva da parte dell'autore nei confronti di certi attuali estremismi e irrazionalismi ideologici, nella favola è senz'altro l'azione ad avere la meglio, raccontata come per scene, quadri antichi, con rara vivacità e colori, con ritmo incalzante e avvincente (la scena del terremoto, la caccia al cinghiale, la battaglia contro i Traci, la tempesta di neve sull'Olimpo).

Claudio Damiani

Olimpo
Umberto Piersanti
pagine 139
euro 12,50
Avagliano

STRIPBOOK di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

UN TROLL NELLA RETE

Nonostante il gran parlare che si fa di netiquette (la «buona educazione» in rete), Internet continua a essere un giardino delle delizie per marpioni, furbacchioni e avventurieri. Il troll del titolo di questo libro, «politicamente scortetto» per scelta deliberata, è il frequentatore di newsgroup, mailing list e blog, fermamente determinato a seminare zizzania e addirittura sfasciare le comunità virtuali in cui si intrufola sotto mentite spoglie. A quale scopo? Nessuno, se non «trarre godimento dalla rabbia e dalle sofferenze altrui». Allo scopo di offrire utili consigli al lettore che voglia intraprendere l'attività di troll, l'autore si costruisce addosso coscientemente un personaggio di antipatico e cattivo alleghando una serie di esilaranti esperienze che ci assicura autentiche (ma che potrebbero anche non esserlo). In realtà la simpatia del lettore va alle devastanti imprese del troll, perché il vero scopo di Ascione è stigmatizzare la vuotezza umana delle innumerevoli comunità di fan di fenomeni mediatici noti e meno noti (da *Star Trek* ai videogiochi) che sono stati oggetto dei suoi attacchi.

a. c.



Troll. Come ho inguaiato Internet
Ciro Ascione
pp. 164, euro 10
Neon!

CONVERSANDO CON SCORSESE

In queste ultime settimane è stato nelle sale italiane con *The Departed*: vero, autentico, grande cinema. Chi ama il regista americano Martin Scorsese non può perdersi questo ricco volume firmato dallo storico del cinema Michael Henry Wilson. Un'opera che copre tutto l'arco della produzione del noto cineasta, dai primi film con Robert De Niro fino al documentario su Bob Dylan e, appunto, a *The Departed*. Il libro è costruito attraverso una serie di interviste, nelle quali è possibile ascoltare in presa diretta la voce di Scorsese, saggiamente stimolato da Wilson, che ha iniziato i suoi colloqui con lui dal 1972: un dialogo divenuto nel tempo sempre più profondo, nell'intensità di un vivace scambio di idee. In tal modo entriamo direttamente nell'officina del regista, assistendo al racconto della creazione dei suoi capolavori. Il libro è riccamente illustrato da fotogrammi e foto di scena dei film, ma anche note autografe, disegni, story-board. Insomma, non è stato tralasciato alcun documento che potesse gettar luce sul lavoro di Scorsese, restituito nella sua complessità a tutti i cinefili.



Martin Scorsese
Michael Henry Wilson
pp. 304, euro 52,00
Rizzoli

COLLANE: PERCORSI DIVERSI

Declinazioni in Sicilia

ROBERTO GARNERO

Ha preso il via, presso Bonanno Editore, una nuova collana di testi e saggi, dal nome «Percorsi diversi», che si propone di coltivare un territorio a cavallo tra la letteratura e le altre arti. Inaugura la serie un volume di Natale Tedesco, professore di Letteratura italiana

all'Università di Palermo. Si intitola *Viaggi in Sicilia* e raccoglie alcuni interventi che spaziano dall'arte al teatro, passando per il cinema e, ovviamente, la letteratura. Si inizia però con un *excursus* di grande interesse sul viaggio in Sicilia, dal barocco alla modernità novecentesca. «Se vogliamo servirci della metafora del viaggio - spiega l'autore - come desiderio di conoscere l'altro, il diverso, e come possibilità di riconoscere se stessi, si può osservare che i viaggiatori stranieri, forti della propria identità, vengono nell'isola per capire la sua conclamata diversità; i siciliani viaggiano per riconoscere se stessi, la propria identità a patto dell'identità altrui, e soprattutto

per affermarla». Non è facile definire l'essenza della «sicilianità», eppure è possibile accostarla per approssimazioni successive, attraverso una lettura approfondita delle sue opere e dei suoi scrittori. Come quel Federico II di Svevia che fu imperatore, ma anche poeta e autore di un celebre trattato *De arte venandi cum avibus*, che rappresenta forse il culmine della sua produzione, perché in quest'opera si manifesta la sua più originale qualità di intellettuale: «quella di esaminare criticamente la tradizione scritta, le fonti dell'argomento, in rapporto ai dati che l'esperienza gli aveva fornito». Ma Tedesco rilegge l'opera in maniera inedita,

guardando, oltre che al testo, ai modi in cui esso è stato interpretato dal punto di vista iconografico da Bruno Caruso, pittore, disegnatore e incisore, che per Tedesco è stato uno degli artisti più grandi della seconda metà del Novecento. L'autore prova a dimostrare questa tesi guardando anche ad altri aspetti del lavoro di Caruso, come le illustrazioni alle opere di quell'altro siciliano imprescindibile che è stato Giovanni Verga. Del quale fu lettore originalissimo un cineasta come Luchino Visconti, di cui viene sottolineata, in *La terra trema*, la rilettura del mondo dei *Malavoglia* alla luce di una cultura alta e modernissima. Eccoli così, per concludere, al teatro, a quello di

Verga, ma anche alla produzione di due autori siciliani come Beniamino Joppolo e Pier Maria Rosso di San Secondo. Sicilia, ma non solo, pure nel secondo volume della collana: *La memoria dilatata*. Ne è autrice Domenica Perrone, docente di Letteratura italiana contemporanea anch'essa nell'Ateneo palermitano. Questa volta ci troviamo di fronte a una serie di saggi critico-letterari in cui le opere sono scandagliate con acutezza e legate tra di loro attraverso un'intelligente attitudine comparatistica. Si inizia con un'analisi dei silenzi nell'opera di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, con la sua spiccata predilezione per le litoti, le allusioni, le

attenuazioni, oltre che per le vere e proprie pause e persino autocensure: un *modus scribendi* che riporta sulla pagina il carattere aristocratico dell'uomo, un'educazione che diventa, scientemente, autentica filosofia di vita. Si prosegue poi con Elio Vittorini, rispetto al quale vengono messi in evidenza inattesi legami con l'opera di Salvatore Quasimodo, e con Vitaliano Brancati, il quale, nel tracciare la sua geografia dell'isola, distingue una Sicilia orientale fantastica e comica, da una Sicilia occidentale malinconica e filosofica. Non poteva certo mancare Leonardo Sciascia, che afferma in maniera decisa l'importanza, per ogni scrittore che voglia essere veramente tale,

NARRATIVA/2 «Il ponte, un crollo» di Vitaliano Trevisan
Pinocchio Vicenza e l'incidente

Un permanente girotondo intorno al proprio ombelico, legame permanente tra la propria penna e il proprio territorio, il Veneto opulento e deindustrializzato, la provincia annoiata e noiosa, divenuto un luogo dello spirito, esplorato e riesplorato tramite Thomas Bernhard. Un professore. Un professore fuggito dal proprio destino rifugiandosi a Lehnstedt, in Germania, di là dalle Alpi. La morte di Pinocchio, il cugino dal soprannome infantile, schiantatosi sulla SS 11, all'altezza di Alte, in prossimità di Vicenza. L'auto del sinistro - così lo chiamano gli assicuratori - una Ferrari Testarossa. Un luogo dello spirito, questo Veneto e questa Vicenza, dagli elementi distintivi precisi: italiani e locali, nel senso di un *particolare* che accentua gli stilemi, i paradossi del generale. L'auto dello schianto è una Ferrari Testarossa, non una Stilo o una Punto. E la velocità immensa, poiché chi compra una macchina del genere lo fa per correre oltre ogni limite. Ci sono vari specchi che aiutano Trevisan a raccontare e raccontare bene, suscitando interesse e attenzione. Uno di essi è l'amico tedesco Karl Ignaz Hennetmaier, che vorrebbe imparare l'italiano mediante interminabili conversazioni esistenziali con Thomas. Un altro è proprio Pinocchio: era la prima volta che guardavo con tanta attenzione una foto di mio cugino... e la somiglianza, che non potevo fare a meno di constatare, tra la foto dell'annuncio funebre e l'immagine che di lui conservavo nella memoria, mi spaventò... Un terzo è l'aborrita Vicenza, con le sue ricchezze e il suo sfoggio di esse: il paesaggio mi penetra... il fatto è che c'è una corrispondenza diretta, voglio dire tra esterno e interno, la stessa frantumazione, la stessa rovina... e la somiglianza, che non potevo fare a meno di constatare, tra la foto dell'annuncio funebre e l'immagine che di lui conservavo nella memoria, mi spaventò... Un quarto specchio è Pasolini: le sue opere sono lì, di fronte a Thomas pronte a suggerirgli una riflessione eziologica: l'amore per la propria madre diviene un amore impossibile, e manifesta una incapacità di amare proprio in quanto figlio. E questa madre, che potrebbe essere Vicenza, in fondo, rimane così a mezz'aria tra l'odio e l'amore, pronta a opprimerci e a liberarci. Giustamente, s'è detto che Trevisan rappresenta una sorta di estremo iperrealismo letterario: un ossimoro, la vita, come ogni racconto che voglia raccontarla. Così come è. Un romanzo circolare, dunque, da leggere con cura affettuosa, come un diario del viaggio, come il diario del viaggio.

Domenico Cacopardo
www.cacopardo.it

Il ponte, un crollo
Vitaliano Trevisan
pagine 153
euro 13,00
Einaudi

pp. 144, euro 18,00
La memoria dilatata. Scrittura del contemporaneo
Domenica Perrone
Bonanno Editore
pp. 208, euro 18,00